



LA “SANTA” BAMBINA

Uno scandalo sessuale nella Chiesa trentina di fine‘800. Le torbide vicende di un sacerdote e di una giovinetta raccontate con dovizia di particolari da un cronista d’eccezione. Siamo in Trentino, agli inizi del Novecento, ma i fatti sono di molti anni prima. La storia è una di quelle che allora, come adesso, si cerca in tutti i modi di nascondere, soprattutto se di mezzo c’è la Chiesa. Così, quando la vicenda rischia di essere smascherata, il prete inventa un ingegnoso stratagemma. Ma ciò non sarà sufficiente. I fatti verranno scoperti e resi pubblici, anche se alla fine per il responsabile non ci sarà alcuna conseguenza.

Un pomeriggio di febbraio del 1909, in un freddo inverno d’altri tempi, alla stazione ferroviaria di Trento scese un uomo, poco più che ventenne, di professione giornalista.



Ad attendere il nuovo arrivato c'era il dott. Cesare Battisti, sua moglie Ernesta e alcuni esponenti del locale partito socialista. Fuori, poca gente e solo alcune carrozze di piazza che stazionavano in attesa di eventuali clienti. A ventisei anni non ancora compiuti, quel giovane giornalista ambizioso era approdato a

Trento alla ricerca di un trampolino di lancio. Prima di arrivare qui, in questi lontani confini dell'Impero Austro-ungarico, il ragazzo dagli occhi vivaci e dai lunghi baffi sottili era stato dapprima in Francia e poi in Svizzera, ma con risultati deludenti. Anziché trovare quel successo che cercava, era stato espulso malamente in quanto "soggetto indesiderato".

A Trento, era giunto perché chiamato dal Partito Socialista del Sud Tirolo a dirigere la Camera del Lavoro e il settimanale "L'Avvenire del Lavoratore" grazie anche a quella fama di risolutezza caratteriale che l'aveva preceduto nei ristretti ambienti di partito. In quegli anni, Trento era una tranquilla città di provincia a cavallo fra la cultura italiana e quella mitteleuropea, da sempre fedele all'Imperatore e totalmente devota alla Chiesa. Una città colta e istruita, ricca di storia e di numerosi giornali con i quali il nuovo arrivato non vedeva l'ora di mettersi in competizione. Infatti, qui, nel Sud Tirolo di parte italiana, veniva stampato il settimanale "La Squilla", rigorosamente



Il giovane Benito Mussolini

cattolico, nonché quattro quotidiani: "Il Popolo", di Cesare Battisti, "La Patria", "L'Alto Adige" e "Il Trentino". Direttore di quest'ultimo giornale, anch'esso di forte matrice cattolica, era Alcide Degasperi, mentre quello de "L'Avvenire del Lavoratore" - di cui abbiamo appena parlato - da lì in avanti sarebbe stato (ora lo possiamo dire) un romagnolo esuberante di nome Benito Mussolini, un personaggio fino a quel momento del tutto sconosciuto.

In uno dei primi editoriali, il neo-direttore sintetizzò chiaramente i suoi propositi con l'intenzione di "*scuotere la tradizionale apatia del Trentino*" facendo seguire in poco tempo una tale energia produttiva accompagnata da

una vis-polemica contro la politica locale che ben presto avrebbe fatto imparare quel cognome a chiunque, nonché contribuito ad innalzare di colpo la tiratura del suo giornale.

Mussolini non era nuovo neppure a invettive pubbliche “gridate” contro la Chiesa che consistevano, fra l’altro, nel negare Cristo e i Vangeli, passando per l’accusa di essere il clero “*un covo di ladri al soldo del capitalismo*”. In sostanza, ogni pretesto era buono per esacerbare l’annoso scontro fra socialisti e cattolici.

Un fatto, in particolare, diede a Mussolini l’occasione per continuare in quella sua opera di discredito verso la Chiesa locale. Una vicenda accaduta molti anni prima a una giovanissima contadina di Susà di Pergine, in Valsugana, che lui riuscì a portare all’attenzione dell’opinione pubblica dalle pagine de “Il Popolo”, con il quale aveva iniziato successivamente a collaborare. Il 12 giugno, infatti, sul giornale di Cesare Battisti apparve un articolo dal titolo: “*La Santa di Susà intervistata da Il Popolo - di Benito Mussolini*”.

Qui di seguito, riportiamo l’attacco e un estratto di quel pezzo che merita di essere letto con attenzione per l’indubbio talento giornalistico che l’autore rivela.

“Come un pellegrino sono partito da Trento all’alba sotto un cielo nubiloso e minacciante la pioggia. La strada dispiega il suo nastro fra le colline superbe della vegetazione in fiore. Man mano che mi avvicino alla meta, i miei pensieri diventano



Il Castello di Pergine nascosto in parte dalla nebbia del mattino

più gravi. Quando Susà - la mia Mecca - appare sotto la montagna rossa, un raggio di sole squarcia le nubi e il mio sguardo si bea in una magnifica panoramica visione. Sopra Pergine, il castello erge le sue mura merlate di cui le feritoie sembrano

occhi socchiusi di un cadavere enorme.”

E’ facile intuire come Mussolini, povero in canna, abbia percorso a piedi quel tragitto di circa 12-13 chilometri, di cui buona parte in salita. Continua così il suo “reportage”:
“Susà dista venti minuti di cammino da Pergine. Subito dopo il passaggio a livello della ferrovia valsuganese, il sentiero s’inoltra fra i campi con leggero pendio. Susà, come tutti i villaggi alpestri, è un mucchio di case. Come mi piacciono questi bambini

seminudi, mocciosi e ruzzanti fra le pozzanghere; come sento d'amare quest'umanità che cresce libera nell'ignoranza e nel sudiciume!" .

L'articolo, poi, prosegue raccontando dell'incontro con una povera contadina, vittima alcuni giorni prima dell'incendio della sua casa. E' uno scritto, da cui emergono sinceri sentimenti di umana comprensione e pare irriconoscibile quel Mussolini superbo e arrogante che non molti anni dopo diventerà il dittatore fascista, il guerrafondaio, il complice di Hitler nell'assassinio di 6 milioni di ebrei e il responsabile di quasi mezzo milione di italiani morti in guerra. Per non dire della "condanna a morte" che infliggerà all'ex



Una piccola contadina di fine '800

moglie, Ida Dalser, proprio nel manicomio di Pergine e successivamente del medesimo trattamento riservato al figlio Benito Albino.

Lo scritto continua descrivendo minuziosamente l'incontro di Mussolini con la protagonista. Il giornalista la descrive come una donna bassa, dai lineamenti secchi, dagli occhietti chiari, grandi, vivaci. Le chiome sono grigie, ma ricche. Età presumibile, cinquant'anni.

- *"Voi supponete forse lo scopo della mia visita... Ho saputo dei vostri casi giovanili. La storia la conosco; però ignoro molti dettagli.*
- *Oh! - esclama la Rosa - tutti sanno le mie avventure.*
- *Ma voi sapete bene che passando da bocca a bocca la verità si altera sino a diventare una bugia. Ditemi: ricordate l'anno in cui avete conosciuto don Antonio Prudel?*
- *Fu nel 1874.*
- *E vi conobbe subito ? Anca massa. Avevo allora sedici anni e lui ne aveva venti. Mi faceva la corte da alcune settimane e mi conquistò. Divenni così la sua amante."*

Così Rosa, poco più che bambina, venne adescata dal sacerdote e usata a suo piacimento. Di questo, Mussolini annota tutto e poi scrive sfidando la moralità cattolica, il potere clericale e la censura. Fu amore? Difficile dirlo: di ciò la donna non ne farà menzione con il suo intervistatore. Molto probabilmente, si può pensare, fu più la fame e l'ignoranza a muovere quella relazione clandestina con il parroco.



Ma l'intrigo non era ancora del tutto compiuto. A un certo punto il parroco iniziò a presentare la giovane come una sua cugina e a ospitarla in casa. *“Il nostro appartamento era preparato nella Casa del Beneficio” - precisò la «Santa». “Vi ho vissuto per tre anni.”*

Ma perché “Santa”? Il motivo per cui quella povera contadina iniziò a venire considerata tale, è lei stessa che lo rivela a Mussolini.

“Io stavo chiusa giorno e notte in casa... La gente cominciava a mormorare... Si trovava strana la mia reclusione... Allora don Prudel si mise a propagare la novella della mia santità. Due volte alla settimana veniva a portarmi la comunione seguito da un gran codazzo di fedeli... Ogni venerdì, poi, regolarmente, mi faceva sudar sangue... Diventavo santa patoca.” Ma non è tutto. *“I contadini dei dintorni e dei paesi lontani muovevano in pellegrinaggio a Susà, mi chiedevano delle grazie e mi colmavano di regali... La gendarmeria, però, nutriva forti sospetti sull'autenticità dei miei miracoli, ma affinché i rappresentanti della forza pubblica non mi trovassero in canonica, don Prudel aveva scavato un nascondiglio nel muro e quando si annunciavano i gendarmi, io mi seppellivo in quella specie di armadio e sfuggivo a tutte le ricerche.”*

A quel punto, Mussolini aveva compreso molto di quella storia, ma non tutto, ancora. La disponibilità della donna ad aprire i suoi ricordi su quel doloroso passato, spinse però il giornalista a proseguire ulteriormente nella sua intervista.

- *“Scusate, Rosa... Una domanda: il vostro matrimonio con don Prudel è stato fecondo?”*
- *Oh sì, abbastanza... ma poco fortunato... Il primo figlio - un maschio - fu abbandonato sulla porta della chiesa di Pergine da uno che non ricordo... Venne quindi raccolto, ma dopo 15 mesi morì.*
- *Permettete... Chi vi assisteva durante il parto?*
- *Ma lui! Lui don Prudel! ...*
- *E dopo?*
- *Abortii di quattro mesi e poi dopo un anno e mezzo circa ebbi una bambina. Questa fu portata di notte a Levico dentro una sporta e lasciata sulla soglia della chiesa. Ma i gendarmi avevano notato l'individuo della sporta... Alla mattina il prete di Levico, aprendo la chiesa, trovò la neonata che vagiva... Fatta immediatamente la denuncia, i gendarmi non tardarono a identificare l'uomo dal misterioso carico, e trattolo in arresto ottennero da lui una confessione completa.*

- *E la bambina? - interrompo io.*
- *Venne raccolta e riportata a Susà da una certa Luisa Carlini. Morì dopo una ventina di mesi, pora popa.” (continua).*



E' possibile leggere il seguito del racconto sul libro “TRENTINO DA RACCONTARE” di Maurizio Panizza, Curcu Genovese/Athesia Editore.